

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

22 ott. - 3 nov. 1958 - Anno VII - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 967
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

THOREZ HA GETTATO LA MASCHERA

Maramaldo fu messo alla gogna per avere, a battaglia finita, ucciso un uomo morto; De Gaulle ha avuto la non-singolare ventura di affrontare nemici datati morti prima ancora di combattere (se mai ne avevano voglia) o, al tocco della sua lancia di cartapesta, svaniti come ombre fittizie. E passerà per eroe. Dai tempi del «Diciotto Brumaio» di Marx, siamo abituati ad accomunare in un solo disprezzo e in una sola ironia gli aspiranti-naipoleoni e i loro «avversari» costituzionali; la V repubblica, degna prosecuzione della IV, non ci autorizza a rettificare il tiro; ci riconferma, se mai, sulla giustezza della sua direzione.

In pochi m. si ci è sfilata dinanzi tutta la commedia dell'antifascismo borghese: prima i tradizionali partiti della democrazia e del riformismo che, a un vago squillo di fanfara, fuggono a gambe levate, o riparano armi e bagagli nel campo di Agramante; poi, gli «eserciti della scheda» che, a dimostrazione della validità di quest'«arma», si schierano a fianco del padrone; più oltre, le pattuglie di retroguardia, i nostalgici della democrazia alla Mendès-France, che di fronte all'ottenuta garanzia di poter vivacchiare all'ombra della Costituzione, si affrettano a lucidargli gli stivali; infine, i «bollenti» stalinisti che, gettata la maschera e perduto l'ultimo brandello di onore, corrono a buttare alle ortiche tutto il resto.

E' specialmente su quest'epilogo che i proletari, sbattuti da decenni nei marosi della controrivoluzione, devono concentrare gli sguardi, per aver domani la forza di non lasciarsi vergognosamente tradire un'altra volta. Specialisti del trasformismo, gli staliniani, che già votarono i pieni poteri a Mollet perché, contro un piatto di lenticchie ai proletari della metropoli, continuasse la guerra in Algeria, e non ebbero neppure la forza di rispondere no alla richiesta di pieni poteri per Pflimlin, l'uscire gallonato del generale (per non parlare di più lontani e vergognosi trascorsi), hanno adesso concluso la parabola tendendo, da una parte, il ramoscello di olivo alla socialdemocrazia, e volendo, dall'altra, le terga a quei «ribelli» algerini di cui amavano fingersi ed essere ritenuti i disinteressati patroni.

E' così avvenuto il fatto, «stupefacente» solo per i gazzettieri che, all'ultimo Comitato Centrale, i dirigenti di quello che ha tuttora la spudorata taglie di chiamarsi partito comunista francese (francese certo, comunista no, per tutti gli dèi) hanno concordato dichiarato: 1) «Non possiamo chiudere gli occhi sul fatto che una massa importante di socialisti restano ancora sotto l'influenza di Guy Mollet; noi non possiamo abbandonare questi socialisti [li chiamano ancora socialisti! preferiscono trovarli che perderli!]; e l'unità di azione con essi si impone»; 2) esiste una netta «distinzione [ed essi «hanno tenuto a chiarirla»] fra l'appoggio al principio dell'indipendenza algerina e l'azione che gli algerini conducono anche sul territorio metropolitano e di cui, evidentemente, sono i soli a portare la responsabilità».

Due formule impeccabili: Mollet è un farabutto ma con seguito «socialista», quindi non possiamo abbandonarlo al suo destino (a quando insieme al governo?); gli algerini hanno, in linea di principio, ragione di ribellarsi allo Stato francese ma, se agiscono

con la violenza contro il comune nemico loro e dei proletari metropolitani, se la sbrighino da sé; noi non solo non li appoggiamo, ma li denunciamo come nemici della «vera causa del popolo» (la «vera causa» essendo — evidentemente — di lasciarsi mettere i piedi sul collo). Ricordate la storia di cui ci riempirono le orecchie gli staliniani dopo il XX Congresso? «Siamo per la via pacifica al socialismo; ma, se la borghesia ci attacca, prenderemo le armi». Era una fiaba, rispondemmo noi; eccone la dimostrazione. Non solo non hanno preso e non prendono le armi; ma additano al pubblico disprezzo i pochi che si azzardano a farlo. Miglior servizio poteva attendersi la borghesia?

In Francia, De Gaulle ha dunque vinto il primo round della guerra, senza combattere nemmeno una battaglia. Tutto lascia prevedere, oggi come oggi, che

lo vincerà pure in Africa. Non ha esitato a organizzare un referendum dell'Africa nera, dal quale sapeva che sarebbe uscito o il voto che i notabili e i capi tribù, legati a filo doppio al capitalismo francese, avrebbero suggerito ai sudditi, o il distacco di territori, come la Guinea, già praticamente perduti, che non metteva conto di mantenere con la forza e che, in ogni caso, l'arma del ricatto economico e della pressione finanziaria può ancora sperare di ricondurre all'ovile; ha ottenuto in Algeria il sì che gli avevano preparato i controllori militari e gli opportunisti della borghesia indigena; distribuendo — come ha promesso — qualche posto nella amministrazione ai rappresentanti del più fetido strato sociale musulmano e un po' di lavoro a una piccola percentuale di disoccupati, può sperare di legarsi un'altra parte di votanti in avvenire; può infine giocare sulle

tensioni esistenti nel mondo arabo, di cui la recente e clamorosa polemica Bourghiba-Nasser è insieme esempio e garanzia, e sulla tendenza al compromesso che, passata la caldaia rivoluzionaria, la borghesia indigena, come ogni borghesia nazionale, inevitabilmente manifesta. Anche in ciò, De Gaulle è un'altra conferma del principio che non v'è miglior riformista del fascismo. Ma avrà, alla distanza, guarito il male alle radici della Francia borghese e del suo Impero?

La nostra risposta è: no. Dalla faticosa gestazione, presto o tardi usciranno — malgrado De Gaulle, malgrado Mollet e Thorez — le forze destinate a travolgere nel ferro e nel fuoco l'edificio della classe dominante imperialista e dei suoi servi.

Come, nella metropoli, il solco fra classe operaia e partiti del tradimento tenderà ad allargarsi,

proprio in forza delle ultime maschere finalmente cadute, e proletari francesi ed algerini si abitueranno a riconoscere il comune nemico non solo nello Stato e nei suoi poliziotti ufficiali, ma anche nei traditori in veste di «comunisti» alla Thorez o di «socialisti» alla Mollet, così nel fronte che oggi ancora unisce proletari e borghesi algerini verrà maturando, al cospetto della capitolazione dei dirigenti democratici (Messali Hagi ha già parlato chiaro; Ferhat Abbas, se le voci circolanti sono vere, sta per seguirlo sulla stessa via), una salutare frattura di classe. Chiuso il ciclo della «lotta nazionale», si aprirà, cresciuto alla scuola non dell'imbelle pacifismo, ma della fiammeggiante violenza e del terrore, il ciclo proletario. Le due correnti, metropolitana ed algerina, si fonderanno allora in una sola, operaia e rivoluzionaria. Tremarono allora le assise della metropoli capitalista, tremarono le assise della borghesia mondiale. Invano, allora, si chiederà al serbatoio di Colombes-les-deux-Eglises l'aiuto di un novello Salvatore!

Meraviglie della società borghese

Si legge che, sui 7 miliardi di dollari in più spesi dal governo federale USA nell'ultimo anno finanziario rispetto al precedente, 2 furono erogati a favore degli agricoltori, a titolo di compenso per... un raccolto eccessivamente favorevole; in pratica, per eliminare dal mercato, acquistandole, le derrate alimentari eccedenti, i famosi surplus.

Meraviglie della società fondata sul profitto! In un'economia naturale, o in un'economia comunista, insomma in un'economia che abbia per fine il soddisfacimento dei bisogni del gruppo (nel primo caso) o della collettività umana (nel secondo) e quindi rivolta a mantenere, non ad uccidere l'uomo di cui si vanta protettrice la società capitalista, un raccolto favorevole verrebbe salutato con gioia, sarebbe una provvidenza; nell'economia borghese è una sciagura perché fa cadere i prezzi dei prodotti e quindi rovina i produttori — gli unici veri «soggetti della produzione». Perciò, se viene un buon raccolto, la collettività, impersonata dallo Stato, invece di goderne deve pagarsi il lusso di non consumare ciò di cui pur tuttavia molti, a volte la stragrande maggioranza, mancano, o non hanno a sufficienza. In un mondo che vede, in grandi aree «deprese», la popolazione morire periodicamente di fame, si devono escludere dalla circolazione — lasciar deperire, distruggere, o accantonare come mezzi di ricatto politico — il grano, il mais, o, per chi non ha da vestirsi, il cotone.

E questo si autodefinisce il regime della «persona umana»! E' vero che, per l'alta spiritualità degli «operatori economici», l'apparato digerente è un organo troppo volgare perché lo si consideri parte della «personalità sacra ed inviolabile» dell'uomo...

Non v'è peggior gambero del «progressista»

Il progressismo del cosiddetto partito comunista italiano è davvero straordinario: da un lato, propugna per l'industria la statizzazione, e gabbella quest'ultima come una conquista sulla via del socialismo; dall'altro, nelle campagne, piange lacrime cocenti sulla piccola azienda contadina, la forma più arretrata dell'evoluzione economica e sociale. La ragione di questo doppio volto è chiara: il PCI va a caccia di voti, cerca quindi di mendicarli dovunque e comunque, sia pure a costo di rovesciare solenni posizioni programmatiche a seconda delle esigenze elettorali.

A Modena, nel corso della riunione del consiglio dell'Associazione coltivatori diretti, l'on. Sereni si è sbracciato a proporre misure «concrete» per «salvare la piccola azienda contadina dalla crisi». Il governo ha deciso di ridurre il prezzo del grano? Orrore! Il protezionismo a favore delle culture granarie è — l'on. Sereni lo ammette — «la contropartita che la borghesia industriale offre alla proprietà terriera in cambio delle misure protezionistiche per l'industria» («Unità» dell'11-10); non importa, l'alto prezzo del grano deve essere mantenuto, e ridotto solo gradualmente, per la salvezza della piccola proprietà contadina... Così, per altra via, la politica del PCI si ricongiunge a quel-

la di tutti i governi che, per sventare la sciagura di un crollo dei prezzi (anche se mostruosamente artificiali) all'origine, corre «pateramente» in aiuto del produttore; difende il persistere di forme economiche che vanno in controsenso a tutta l'evoluzione dello stesso capitalismo, e quindi del trionfo finale socialista, pur di raccogliere elettori.

Progressisti al modo dei gamberi! Nel suo V Congresso (Bologna 1897!), il Partito Socialista Italiano, che certo non si poteva definire rivoluzionario, che tendeva al gradualismo e che, in fatto di teoria, non era sempre molto sicuro di sé, ma non aveva ancora dimenticato almeno l'abc del marxismo, si dichiarava, «riguardo alla piccola proprietà fondiaria... convinto che, per l'azione concorrente dello sviluppo economico moderno, delle oggior crescenti esigenze dello Stato borghese nel campo tributario, nonché [badate bene!] delle sempre maggiori conquiste che ottiene l'organizzazione dei lavoratori, la piccola proprietà è destinata a scomparire» e, mentre procedeva all'organizzazione sindacale dei braccianti, deliberava «che l'azione del P.S. di fronte alla piccola proprietà fondiaria si limiti a porre in rilievo le cause che determinano l'accentramento capitalistico e la conseguente proletarianizzazione dei detentori del-

la piccola proprietà». Si trattava dunque di spiegare ai piccoli proprietari terrieri in corso di proletarianizzazione che questo era un processo inevitabile legato alla evoluzione del regime del profitto e della stessa lotta operaia, e che il loro posto, come neo-proletari, sarebbe stato d'ora innanzi non accanto ai proprietari della terra, ma accanto agli operai industriali e agricoli. Oggi, i «progressisti al modo dei gamberi» si presentano ai piccoli contadini diretti e dicono loro: venite con noi e riavrete la proprietà

individuale, bene supremo della politica di «difesa dell'uomo» (parole di Sereni e, aggiungiamo, sempre dei borghesi); noi socialisti vi reintegreremo come possidenti, noi che — si diceva una volta (altri tempi, tempi fuori moda!) — siamo contro qualunque proprietà, massima se piccola! E, per il bene della proprietà, faremo pagare di più il pane quotidiano ai vostri nemici, gli operai; non sarete voi a schierarvi, proletarianzandovi, con loro; saranno loro, autocastrandosi, a schierarsi con voi!

E' partito l'ambasciatore

Era giunto col suo vascello carico di antiche promesse: l'azienda-comunità, il padrone-pater familias, i dipendenti associati ai frutti del capitale e ruotanti intorno alla fabbrica in una costellazione di servizi sociali — la casetta, il campicello, la biblioteca, ecc. —, al riparo dalle crisi, dai tormenti della civiltà capitalistica, dalla storica separazione fra l'uomo e i mezzi di produzione: una specie di cholcos industriale, paterno e vigile, che avrebbe este-

so la sua rete di satelliti in tutto il territorio nazionale, con preferenza per le «aree deprese». Era l'ambasciatore-profeta di vecchissime «soluzioni» del problema sociale, ferocemente demolite dal marxismo, ma sempre rinascenti dagli alambicchi della conservazione borghese: si presentava tuttavia nella veste dell'innovatore geniale e del candidato (piccole civetterie degli apostoli) al parlamento. Era, è necessario dirlo?, Adriano Olivetti.

Che resta, ora, della comunità idilliaca? A Ivrea fucocano i licenziamenti, o, che è lo stesso, gli inviti a licenziarsi (si parla di 700-800 operai da mettere alla porta), gran parte delle mirabolanti «provvidenze sociali» e degli istituti «culturali» cresciuti intorno all'azienda come altrettanti sputnik ruotanti intorno ad essa, vengono smantellati, e il famoso partito, con la sua corte di intellettuali in cerca di autore, dichiara di volersi (a Dio piacendo) autoliquidare in un patetico ritorno alle origini — al dibattito intellettuale, alla propaganda messianica, agli esperimenti-pilota, nelle catacombe del primo cristianesimo. C'è, si dice, la concorrenza internazionale, specialmente tedesca, che rovina tutto; ci sono gli azionisti stanchi di finanziare candidature e tornei di vanità; c'è quel che volete, ma la sostanza è la risibile, prevista fine di una solenne buggerata.

Poco hanno da sorridere gli staliniani, oggi anti-comunisti solo perché Olivetti non si è parlamentariamente schierato con loro. Essi sono azionisti quanto lui; di loro, dunque, la favola narra. La teoria delle comunità autosufficienti, ciascuna delle quali risolverebbe a modo suo, con propri mezzi, il «problema sociale», o addirittura «costruirebbe il socialismo» — la costruzione del socialismo in un Paese, poi in una città, infine in un villaggio o in una masseria —, questo programma già fustigato da Marx in Proudhon è stalinista prima che olivettiano. Non si risolve nulla (anche prendendo per buoni i sentimenti «sociali» dei profeti elettronici) sul piano locale, fuori dalla soluzione del problema centrale del potere e della creazione di una rete produttiva estesa a tutta la società; si creano soltanto isole in mutua concorrenza mercantile, esposte alle oscillazioni del mercato e reciprocamente antagoniste come gli «individui» e le «persone» del liberalismo classico. L'azienda, arcigna o «comunitaria», è la grande prigione non solo dell'operaio come singolo, ma della società aspirante ad uscire, per mezzo del proletariato e della sua storica lotta, dal girone infernale del capitalismo. L'episodio di Ivrea è di cui a ricordarlo agli operai.

Non si lascia aggirare la fredda Selene

«L'umanità si pone soltanto i fini che può raggiungere»
CARLO MARX

(Prefazione gennaio 1859 a «Per la critica dell'Economia politica»)

Non i russi ma ancora gli americani hanno lanciato il secondo razzo destinato a superare la distanza a cui si trova la Luna; che non si può chiamare satellite, perché della Terra non lo sarà mai, e della Luna è solo un satellite «candidato». Dalle prime notizie che finalmente ammettono che a grande distanza dalla Terra si hanno velocità minori, ma forse con troppa fretta hanno data già una velocità inferiore a quella della Luna stessa, che è di circa 3600 chilometri all'ora, si rileva che vi è stato un grosso sbaglio di mira, e non solo la Luna non capterà il corpo come suo satellite, sia stabile che destinato a ricadere verso la Terra (due cose altamente improbabili forse su centinaia di prove), ma nemmeno ne sarà colpita; sicché questo primo pezzo di materia, che gli uomini colle loro macchine hanno lanciato fuori del campo di gravitazione terrestre (espressione anche essa più giornalistica che scientifica), viaggerà verso le infinite profondità dello spazio ultralunare; e non se ne saprà mai nulla.

Siamo davanti al conato di una scienza decadente, che appare avere mobilitate forze immense materiali e mentali (i cervelli elettronici scomodati a calcolare l'orbita con l'errore limite di qualche secondo di arco non hanno evitato lo svanire di quindici gradi!), e in cui collaborano risorse statali-sociali-economiche immensi, condannate alla impotenza da una falsa e superata organizzazione del lavoro umano.

Il limite di impossibilità al successo sta in questo deficiente e degenerante intrico di assurdità. Se il semplice lancio a più dei noti undicimila metri al secondo è un successo, o meglio un primo passo rudimentale, come in tutte le conquiste umane, lo si poteva fare con un pezzaccio di metallo e non con l'ultra-artefatto apparato dai trecentomila, o forse stavolta seicentomila «pezzi», i cui artefici (almeno in una certa minoranza) sapevano di paralizzarsi l'un l'altro, ma sapevano pure di non volersi sabotare i rispettivi profitti!

Per nulla — nella nostra oscura opera — impressionati dal luogo comune che tutte le grandi scoperte hanno trovato gli increduli, af-

fermiamo che il controllo dei campi dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, in modo utile alla sapienza e alla sanità della umana specie, non si avrà che rompendo i limiti storici della divisione mercantile del lavoro.

Marx dice nel passo citato che «il compito e il fine che l'umanità si pone appaiono solo dove le condizioni materiali del loro raggiungimento esistono, o si trovano almeno nel processo del divenire».

Esse mancano oggi a pari titolo in America e in Russia. Non sono infatti condizioni quantitative ma socialmente qualitative. Non basta poter pagare molti altissimi stipendi all'ovest o all'est, ma si dovranno attendere forme nuove di offerta non venale del lavoro umano. Il razzo avrebbe già rivelato che la zona di radiazioni verso i centomila chilometri non è compatibile colla vita dell'animale uomo. Ripetiamo un nostro vecchio concetto: gli uomini non useranno mai in queste esplorazioni il più difettoso dei loro apparecchi di osservazione, che è l'uomo stesso.

Oltre la luna andranno per noi i robots, per noi vedranno e misureranno; il robot ha sull'uomo della società borghese un vantaggio incolmabile: non lo si può comprare.

Tanto avevamo scritto alle prime notizie che il razzo avesse raggiunto la velocità di fuga o almeno quella (circa pari) bastevole ad arrivare presso la Luna. Sappiamo bene che nell'epoca attuale nasce non prima il fatto e poi la notizia, ma prima la notizia e poi il fatto, eppure siamo stati fatti fessi.

Il Pioneer invece non è giunto che ad un terzo della strada e poi è cascato giù miseramente verso la Terra. C'è un volgare bugia si dice che mancava poco (direzione a parte) alla velocità necessaria. Non è questa la sede per il calcolo, ma in effetti la velocità di partenza è stata enormemente inferiore.

Questi tentativi vanno a casaccio, ripetiamo ancora, e tant' più quanto più complesso e macchinoso è il programma annunziato e lo stanziamento di spesa sbafata in cento direzioni. Centinaia di esperti diversi, ma con una specialità comune: sbafare.

Il 17 ottobre è ricorso l'anniversario della scomparsa del nostro indimenticabile Ottorino Perone (Vercesi). Ricordiamolo seguendo l'esempio d'inflessibile aderenza della milizia rivoluzionaria ai principi; di modesta e gioiosa dedizione, anche nei momenti più duri alla causa del proletariato; di spregio della facile popolarità dei cacciatori di voti. Ricordiamolo, lavorando sul filo della sua incessante battaglia.

II. - Evoluzione politica dell'Africa Nera

UN PAESE NEGRO ALL'AVANGUARDIA: IL TOGO

Non a caso diamo l'assoluto precedenza, nella nostra sintetica disamina — di cui si veda l'introduzione al numero precedente — al Togo e al Camerun. La storia moderna dell'indipendentismo africano non si comprenderebbe bene se si ignorasse l'evoluzione politica di questi due territori dalla fine della seconda guerra mondiale.

Il movimento indipendentista ha avuto modo di svilupparsi nel Togo più felicemente che altrove, perché, come il Camerun, esso si giova di particolari condizioni favorevoli, dovute al fatto di non essere formalmente una colonia francese: invero, entrambi i Paesi sono amministrati dalla Francia per conto delle Nazioni Unite. Nel linguaggio ufficiale il Togo è quindi un territorio « in regime fiduciario », che è poi la stessa cosa dei famigerati « mandati » che la Società delle Nazioni affidava alle potenze colonialiste. Perciò i togolese non si sono mai sentiti sudditi francesi, ma hanno sempre guardato alla Francia come a una tutrice provvisoria, da cui liberarsi al più presto. Del resto, le N.U. sono ufficialmente impegnate a riscattare il territorio dalla tutela francese e renderlo indipendente. In tali condizioni, la Francia doveva usare un atteggiamento ben diverso che nel Madagascar o in Algeria. Non potendo adoperare la ghigliottina, si è data all'imbroglio; ma non ha potuto impedire che il Togo giungesse a una fase evolutiva, che ha avuto importanti ripercussioni in tutta l'Africa nera.

Come in tutte le questioni storiche, per ben capire il presente occorre ripercorrere il passato. Perché non rifarsi, allora, alla conquista tedesca? Il territorio, ad onta delle mitologie costruite sulla « barbarie germanica », fu acquistato alla Germania del Kaiser dal viaggiatore Nachtigal che, nel 1884, riuscì a stipulare alcuni trattati coi più autorevoli capi tribù della regione. E' un fatto noto che la parte superiore della società, sia essa una casta tribale o una moderna classe economica, è quella che di solito si accorda con lo straniero. La dominazione tedesca nel Togo ebbe fine il 27 agosto 1914, quando la piccola guarnigione si arrese agli alleati dell'Intesa.

Alla fine delle ostilità, i nuovi padroni si divisero fraternamente le spoglie del vinto, e a santificare la transazione intervenne la Società delle Nazioni, incurante del fatto che francesi e inglesi avessero mutilato il territorio. Non è da credere che capolavori di giustizia internazionale, come la separazione delle due Cèrre o delle due Indocine, o peggio, delle due Germanie, siano il frutto di una degenerazione. Gli organismi internazionali procreati dall'imperialismo non hanno mai manovrato i confini che come scimmiettarono sul corpo dei popoli. Comunque la spartizione che il brigantesco organismo ginevrino sanzionò il 29 luglio 1922, aggravò enormemente l'operazione congenera già effettuata dalla Germania e dall'Inghilterra non ancora rivali. Infatti, le due potenze, con le convenzioni firmate nel 1890 e nel 1900, si erano spartite l'area occupata dalla tribù degli Ewe. In tal modo la divisione del territorio in Togo sotto mandato francese e Togo sotto mandato britannico venne a dividere il già diviso. Attualmente gli Ewe, pur parlando la stessa lingua e avendo in comune i modi di vita, si trovano separati in tre parti distinte. Gli Ewe, come già detto, sono un popolo di attivi coltivatori di razza negra sudanese e costituiscono il maggior gruppo etnico della regione. Secondo statistiche recenti, vi sono 400.000 Ewe nella Costa d'Oro; 150 mila nella parte meridionale del Togo britannico e 175.000 nella parte meridionale del Togo francese.

La vivacità politica del movimento indipendentista togolese si spiega anzitutto con le tendenze alla riunificazione fortemente radicate nel popolo togolese. Il problema della riunificazione di Togo fu affrontato per la prima volta nel 1947, quando il partito indipendentista (Conferenza pan-Ewe) del Togo britannico inoltrò una petizione al Consiglio di tutela dell'ONU per chiedere la riunione del territorio abitato dalle tribù degli Ewe sotto un'unica amministrazione. L'opposizione dell'Inghilterra e della Francia, dissimulata ipocritamente dietro le solite mascherature giuridiche, si comprende bene. Da potenze fiduciarie, esse hanno sempre trattato per spingere l'evoluzione politica dei territori in modo che si creasse una struttura costituzionale tale da permettere il suo definitivo inserimento nei rispettivi imperi coloniali. Cioè, hanno lavorato per ottenere che, allo spirare del regime fiduciario, i due Togo fossero posti nell'impossibilità di darsi una esistenza indipendente, e di riunir-

si. Così la Gran Bretagna ha sempre puntato sull'incorporazione del Togoland alla Costa d'Oro (oggi Ghana), mirando a fomentare divisioni razziali nel costituendo Stato africano. Con non minore protervia, la Francia svolgeva una politica parallela, sforzandosi di ottenere la definitiva cattura del Togo sotto suo mandato, e, per giungere a tale non dichiarato scopo, si metteva alla ricerca di una qualsiasi riforma costituzionale che, sotto la scusa di por fine al regime fiduciario, elevasse il Togo a territorio autonomo per inserirlo poi immediatamente nella struttura carceraria dell'Union française.

Il gioco era pericoloso. I razzisti bianchi, a furia di ripetere che i negri sono una razza inferiore, si persuadono che ogni trucco e ogni inganno, anche il più grossolano, permetterà ai bianchi di averla vinta sul negro, eterno bambino. Proclamare decaduto il regime fiduciario del Togo per annetterlo, a seguito di un'elezione-truffa, nella Unione francese, cioè nell'impero coloniale dei capitalisti francesi, è un atto che rivela un'inguaribile mentalità razzista. Infatti, non solo i togolese conservano intatta l'avversione per il colonialismo, come la recente grave sconfitta elettorale ha mostrato alle autorità colonialiste e ai loro servi, ma le autonomie accordate ai togolese, sia pure con ampie riserve mentali, dovevano creare un « precedente » al quale si riferano le formazioni politiche dell'intera Africa nera francese in lotta per la emancipazione.

Sarà bene seguire con rigore cronologico gli avvenimenti, perché il lettore si faccia un'idea chiara del loro significato. Nel 1948, Francia e Inghilterra, per tacitare le richieste di riunificazione, montarono una ennesima truffa creando una Commissione mista anglo-francese, il cui scopo proclamato era di coordinare la politica dei due Paesi in determinati settori, quali l'esazione delle imposte, la gestione economica, l'attività culturale. Ma i partiti togolese si rifiutarono di partecipare all'organismo truffaldino, la cui formazione collegiale era stata scrupolosamente

dosata in modo che l'elemento negro, come al solito, risultasse in minoranza. Non tradendo la sua natura, la Commissione si sciolse nel 1950, dopo aver respinto una nuova richiesta di unificazione avanzata dalle tribù Ewe. Al suo posto fu istituito un « Consiglio comune per gli affari togolese », ma anche questo abortì venne a rapida fine. Gli sforzi delle potenze amministratrici in vista della riunificazione dei due Togo non andavano oltre questo ipocrita carosello di commissioni. Ma forse si comportavano meglio le Nazioni Unite? Ad esse spetta teoricamente il diritto di decidere in ultima istanza della sorte dei territori sotto tutela: ebbene, l'unica cosa che l'organismo degnamente succeduto alla Società delle Nazioni abbia fatto, oltre al solito bizantinismo delle assemblee plenarie, è stato di inviare nel Togo delle commissioni.

Per divertire il lettore, ne racconteremo la storia. La prima commissione visitò il paese nel 1949 e riferì che « l'aspirazione (dei togolese) all'unificazione stava acquistando sempre maggior presa », cioè scoprì ciò che tutto il mondo sapeva. La seconda, inviata nel 1952, percorse in lungo e in largo il paese per convincersi che coloro che l'avevano preceduta avevano interpretato male i sentimenti della popolazione. Infatti, affermò nel suo rapporto che non esisteva nessuna maggioranza favorevole a una determinata soluzione. Evidentemente, nel corso di tre anni, la popolazione del Togo aveva subito una profonda crisi psicologica, ed era piombata in un incredibile amletismo: non sapeva che volere! Il mistero fu svelato dalle proteste di alcune organizzazioni togolese levatesi ad accusare le autorità francesi di aver preso misure di « intimidazione e di coercizione » per impedire la libera espressione dei negri...

Nel 1953, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite invitò la Francia e l'Inghilterra a ricostituire il Consiglio comune per gli affari togolese, ma la richiesta cadde nel vuoto. Evidentemente, le due potenze amministratrici erano contrarie ad ogni innovazione che potesse

sembrare una concessione alle richieste di unificazione dei partiti indipendentisti togolese. Ma la Francia fece di più. Infatti, nell'anno 1955, le autorità francesi risolsero d'inscenare, in spregio delle decisioni delle N. U., la farsa costituzionale cui abbiamo poc'anzi accennato.

Il 16 aprile furono accordati al Togo, primo fra tutti i territori d'oltremare, un « Consiglio di Governo » e i « Consigli di circoscrizione ». Ciò prova come il Togo abbia marciato all'avanguardia del movimento indipendentista anti-francese. Difatti tale ordinamento, che segna il primo cedimento del colonialismo francese nell'Africa nera, anche se i nuovi organi non intaccano la sostanza della dominazione coloniale, venne esteso agli altri territori soltanto nel luglio 1956. Come vedremo meglio per l'Africa occidentale e l'Africa equatoriale francesi, simili organi avevano e conservano un potere meramente nominale, la fonte del potere effettivo essendo tuttora il governatore del territorio, anche se a costui è stato cambiato il titolo, troppo legato alle tradizioni colonialiste. Comunque, la loro introduzione nel vecchio sistema coloniale veniva a chiudere in un certo senso un'epoca: quella dell'assolutismo della burocrazia coloniale.

Alla « riforma » istituzionale seguirono nuove elezioni. Avendo compreso il gioco francese, i partiti nazionalisti favorevoli alla riunificazione dei due Togo in un solo Stato, lo boicottarono. In tal modo risultava eletta un'Assemblea territoriale formata unicamente da collaborazionisti filo-francesi. Nel luglio, la commedia arrivava allo snodamento voluto dai registi francesi. L'assemblea votava all'unanimità (si badi: all'unanimità!) una mozione reclamante l'abolizione del regime di tutela internazionale e proclamante la « volontà dei togolese di proseguire la loro evoluzione in stretta associazione con la Francia ». Vale a dire che il governo di Parigi mirava a mettere fuori discussione con un solo colpo, sia le Nazioni Unite alle quali spettava il diritto di dare un assetto definitivo al territorio in « amministrazione fiduciaria », sia il campo dei partiti indipendentisti. Crediamo non sia indispensabile l'« esprit » francese per architettare simili manovre. Trucchi così sfacciatati, resi possibili dalla venalità e dalla vigliaccheria di pochi abrutiti, sono alla portata di qualunque imbroglione...

L'improntitudine delle autorità colonialiste raggiungeva il colmo l'anno dopo, quando l'Assemblea territoriale approvava (10 agosto 1956) un nuovo statuto elaborato dal governo francese. In base ad esso, il Togo diventava una « repubblica autonoma nel quadro dell'unione francese ». In altre parole, il Togo nel medesimo istante in cui diventava « indipendente », veniva annesso all'Unione francese, alias all'impero coloniale francese. Che facciamo a questo punto: ci mettiamo a ridere o ci sdegnamo? Certamente gli illustri dirigenti della politica coloniale francese si saranno fregate le mani, quando da Lomé giunse la notizia che confermava la riuscita dell'odiosa manovra. Ma essi non ingannavano che se stessi. Con simili arlecchinate non si salva dalla rovina un impero coloniale.

Che il nuovo statuto perpetuasse, sotto i soliti fronzoli giuridici, l'antico rapporto coloniale è provato da un esame, anche non severo, delle attribuzioni e competenze dei nuovi organi. L'assemblea territoriale diventava un'assemblea legislativa eletta a suffragio universale per cinque anni, mentre il vecchio « consiglio di governo » era promosso al rango di un Consiglio di ministri, responsabile di tutta l'amministrazione interna. Ma al governo togolese così congegnato veniva sottratta l'amministrazione della sicurezza interna ed esterna (cioè delle forze armate) che restava nelle mani del commissario francese, ex-governatore. Parimenti erano riservati agli organi centrali della Repubblica francese, cioè al governo e al parlamento di Parigi, la difesa, le relazioni con l'estero e i servizi pubblici. Con non diversi criteri De Gaulle inventerà la « comunità » franco-africana.

L'ipocrisia democratica richiedeva che il nuovo statuto, elaborato dal governo francese e approvato dal governo-fantoccio togolese, fosse sottoposto a referendum. C'è po-

co da stupire: la borghesia, nella metropoli o nelle colonie, indice le elezioni che sa in anticipo di vincere. Il referendum, dal punto di vista della speciale (e inane) giurisprudenza dell'ONU, era illegale, non spettando alla Francia, potenza fiduciaria, di orientare l'evoluzione politica del Togo. Le Nazioni Unite rifiutavano di inviare loro osservatori. Ma il referendum ebbe luogo egualmente alla data fissata, e cioè il 28 ottobre 1956. Ancora una volta, i partiti nazionalisti boicottavano la consultazione riuscendo a farsi seguire dal 20 % degli elettori iscritti. Votava il 77 % degli elettori, con i seguenti risultati: il 71 % si pronunciava a favore del nuovo statuto, vale a dire per l'ingresso nella Union Française; il 5 % per il mantenimento del regime di tutela.

Il modo in cui i pretoriani di Sallan e Massu hanno organizzato le elezioni in Algeria, dove gli elettori hanno ricevuto due schede di diverso colore, per cui chi votava per l'indipendenza sapeva di essere immediatamente identificato dagli sgherri che lo attorniano, ha gettato molta luce sui metodi « democratici » della Francia. Quanto accade oggi autorizza a revocare in dubbio tutte le consultazioni popolari organizzate dalle autorità francesi nelle colonie. Di certo v'è che il referendum togolese si svolgeva senza alcun controllo degli osservatori dell'ONU. D'altra parte, all'epoca in cui si svolgeva la consultazione, era presidente del governo-

fantoccio Nicola Grunitski, noto fautore della « indipendenza nel quadro di una stretta collaborazione con la Francia », lo stesso che dire annessione alla Francia. Che gli elettori fossero stati tratti in inganno dalla promessa di indipendenza, e credessero davvero che la proclamazione della cessazione del regime di tutela segnasse l'inizio di una esistenza indipendente mentre essa serviva alla Francia solo per estromettere l'ONU dal territorio, è provato ampiamente dai risultati delle elezioni dell'Assemblea legislativa, nell'aprile di quest'anno.

Anche questa consultazione ha una sua storia. Il lettore forse si meraviglierà che noi, antielettorali e astensionisti, ci occupiamo diffusamente delle lotte elettorali borghesi. Ma, come abbiamo avuto occasione di dire altrove, altro è la competizione elettorale che si svolge nell'ambiente della rivoluzione nazionale-democratica, dove accade che si deponga la scheda per impugnarne le armi; altro è la squallida gazzarra schedaiola che si svolge nei paesi capitalisti, dove tutti i partiti sono legati alla stessa mangiatoia.

Le Nazioni Unite, che avevano rifiutato di sovrintendere al referendum, non accolsero la tesi francese secondo cui il territorio era ormai maturo per la fine del regime di tutela e rinviarono ogni decisione a dopo l'elezione a suffragio universale di un'Assemblea legislativa. Qui risalta ancora una volta la sfacciataggine dei colonialisti francesi, i quali si battono contro l'ONU sostenendo che i togolese sono ormai politicamente maturi per sottrarsi al regime di tutela, ma subito dopo si affrettano a negar loro il diritto di governarsi, effettivamente e non sulla carta, da soli.

Nello stesso periodo di tempo, le

(continua in 4.a pag.)

Lottano e sono traditi

Piovene Rocchette, 14-10

Da un paio di mesi gli operai della tintoria Tops di Piovene avevano chiesto, tramite la C.I., che la ditta rivedesse la tabella dei cottimi rimasti immutati dal 1954 malgrado l'aumento della produzione. Verso i primi di settembre, C.I. e direzione ebbero un incontro: la risposta della direzione fu che... la richiesta sarebbe stata accolta se gli operai si fossero dimostrati più puliti, ordinati, educati, insomma... civili!

Gli operai indignati chiesero allora un incontro fra una trentina di loro e i rappresentanti della ditta, presente come testimone passivo la C.I. Di fronte alla decisione delle maestranze, i rappresentanti del padronato si impegnarono a dare una risposta entro la fine del mese affermando che erano bensì in possesso di un gran numero di dati, ma che mancavano alcuni rilievi. La riunione non fu, astutamente, messa a verbale...

Il 29 settembre gli operai avvertirono il capo reparto che il termine per la risposta sta per scadere e poiché, l'indomani, la direzione comunicò che si riserva ancora qualche giorno, avvisano la C.I. e la direzione che, se entro la sera non riceveranno risposta, si considereranno liberi di agire come meglio crederanno. Il fermo atteggiamento degli operai provoca, la sera, un incontro fra C.I. e direzione: il verbale dello stesso è portato a conoscenza degli operai. Val la pena di conoscerne lo scandaloso contenuto; la direzione esprime la sua « perplessità » davanti alla « richiesta ultimativa » degli operai di aumentare i cottimi, e giura che gli studi iniziati il 24 settembre sono in corso e finiranno col previsto aumento; la C.I. dichiara di « essere stata messa al corrente dell'intenzione degli operai solo oggi verso mezzogiorno », di « non concordare con gli operai della Tintoria nella prassi che essi hanno finora seguito » e di ritenere che « la promessa fatta a suo tempo dalla direzione circa l'inizio degli studi è stata mantenuta » (!); « visto che gli operai agiscono di loro iniziativa senza preventivi contatti con la C.I., chiede di potersi incontrare con loro al fine di esporre la reale situazione relativa al problema del loro cottimo, di informarli che l'impostazione da loro data alla questione non può essere condivisa dalla C.I. e che pertanto la responsabilità di eventuali azioni ricadrà esclusivamente sui lavoratori interessati; infine, chiede di sottoporre « nel quadro della normale prassi » alcune proposte. Il padronato accetta impegnandosi ad introdurre il nuovo metodo di incentivo con relativo aumento di cottimo, « compatibilmente con eventuali circostanze contrarie », entro il prossimo dicembre-gennaio. In un manifesto della notte fra il 2 e il 3 la direzione si pavoneggerà, a buon diritto, dell'atteggiamento assunto dalla C.I. e se ne farà forte per battere sulle dita agli indisciplinati.

Risposta degli operai, immediata: abbandono della Commissione interna al suo sporco destino e inizio dell'agitazione il 10 ottobre con ar-

resto del lavoro al primo turno. Apriti cielo: la direzione blocca il secondo turno cercando di far desistere gli operai dall'unirsi allo sciopero, ma questi si dimostrano fermi nella loro solidarietà con gli scioperanti; il 2 ottobre l'agitazione continua; la C.I. comunica di aver avuto la sera prima un incontro con la direzione, e che questa è pronta a trattare purché le maestranze riprendano il lavoro e le loro richieste siano ragionevoli. Ebbene, rispondono gli operai: le nostre richieste sono circa 20 lire all'ora e pagamento delle giornate di sciopero! La C.I. s'impenna: richieste simili non si possono discutere; i commissari possono soltanto farle conoscere, senza loro impegno, alla direzione. Non per questo gli operai mollano; ma la sera nientemeno che il Presidente della società interviene a promettere una discussione sollecita del problema, e gli operai, abbandonati dai dirigenti, non hanno altra via che interrompere l'agitazione. Iniziato bene dagli operai, sabotato dalla C.I., lo sciopero rientra nella legalità. Inutile dire l'atteggiamento dei sindacati; i liberiani muti come pesci; la UIL notte fonda; il 4 ottobre, la FIOT prende le parti degli operai che pochi giorni prima aveva piantato in asso, si rallegra (beata lei) che la direzione si sia « impegnata a dare comunque [il voltantino è pieno dei classici « comunque » degli opportunisti] il miglioramento dei cottimi » e si riserva libertà di azione per una lotta « ripresa e allargata » (bumf bum!) se le promesse non saranno mantenute; tuttavia, già il 9 riconosce che nessun impegno preciso è stato preso dalla direzione circa la percentuale di aumento, che la richiesta di indennità è stata respinta, che è negato il risarcimento delle giornate di sciopero ma in compenso sarà « aperta una porta nella sala » (!!!) e se la cava non firmando nulla e chiedendo il parere degli interessati: non decide; lascia che questi, già demoralizzati, decidano...

Noi proclamiamo: 1) che gli operai hanno agito da soli, privi dell'appoggio della C.I. e malgrado il suo sabotaggio; 2) che, se qualcosa otterranno nel frattempo, sarà solo per effetto di una decisione presa con energia e con l'arma non imbello dello sciopero; 3) che in ogni caso avrebbero ottenuto di più se il « costituzionalismo » degli opportunisti non li avesse abbandonati nel pieno dell'agitazione e proprio nel momento che la direzione riconosceva il più « delicato per le conseguenze da effettuare », quindi il più favorevole ad una pressione massiccia delle maestranze. Ora è troppo tardi: e la FIOT può ben ornarsi con le penne del pavone se tutto finirà nel modo più gradito ai padroni. E poi hanno il coraggio di dire, i sindacalisti che, come sempre, « assumeranno tutta la responsabilità della lotta »! Ci dev'essere stato uno sbaglio di stampa: essi si assumono, come sempre, tutta la responsabilità della capitolazione. Viva gli operai della tintoria Tops! abbasso i sabotatori di ogni sfruttatura legalitaria e costituzionale!

Bonjour, Mr. Soustelle !

Bruxelles, ottobre

L'Esposizione universale di Bruxelles, questa fiera delle vanità mondiali all'umoristica insegna della « tecnica al servizio dell'uomo », ha avuto fra gli altri privilegi quello della visita di Mr. Soustelle al padiglione francese. Una visita ben organizzata, a sentire « Le Soir »: infatti, per l'occasione, la passerella è chiusa al pubblico e occupata da gendarmi con tanto di mitra; un sistema di barricate circonda l'edificio, nel quale oltre ai poliziotti non si trovano che gli espositori e le hostess; l'ingresso principale è aperto su tre doppi battenti, ma quelli secondari sono chiusi con robuste catene, e, quando alle 12,30 il corteo giunge a destinazione, « non si nota né un grido né un applauso » — « forse (scrive l'ottimista redattore) perché l'arrivo delle macchine e l'ingresso delle personalità sono stati troppo rapidi! Infatti: la rapidità non s'imponesse meno del rigore poliziesco...

Seguiamo la « personalità » lungo il percorso di questa visita compiuta al passo delle gare di podismo: i fantocci in visita sono gli artigiani della « pacificazione in Algeria », ed è naturale che abbiano fretta di salvare la preziosissima pelle dai « malintenzionati » ai quali la polizia belga, d'accordo con quella francese, dà freneticamente la caccia sul suolo del felice e democratico regno di Balduino. Prima fermata: l'agente elettorale di De Gaulle, che è pure un eminente archeologo, si arresta di fronte a un esemplare di civiltà precolombiana e, rassicurato dallo schieramento di polizia, esce nella civettuola esclamazione: « Sono io che, l'ho dissepolto da sotto un mucchio di macerie e l'ho trafugato! ». Se un morto di fame avesse trafugato un pollo, e poi si fosse lasciato sfuggire la confessione del crimine orrendo, le schierate forze dell'ordine gli avrebbero subito messo le manette; ma dal momento che, grazie alle imprese civilizzatrici dei « volti pallidi », gli indiani del Nuovo Mondo, decimati prima e poi sterminati fino all'ultimo uomo, non hanno avuto modo e tempo di costruire i Musei d'Arte con cui il fior fiore dell'intellettualità borghese si distrae, è giusto e meritorio che i Soustelle colmino la lacuna e, ben lungi dal finire in prigione, siano protetti dai difensori della legge. Passiamoci sopra, e proseguiamo.

Seconda tappa: lo spinoso reparto algerino. Qui il ministro-ladro-di-

cocci si ferma davanti alla scritta: « L'Algeria fa parte integrante della Repubblica Francese », e alla frazione di un discorso di De Gaulle: « Fate che l'Algeria sia sempre, corpo ed anima, con la Francia »; sosta in devoto raccoglimento, e chiude la visita. Corpo ed anima: sentite che odor di cadavere? Non è difficile indovinare i pensieri dello specialista in arte precolombiana e in governo di imperi coloniali: coi pellerossa — egli riflette nostalgicamente — l'integrazione delle anime » si è compiuta in modo ben più felice (per i colonizzatori) di quella che egli e il suo padrone tentano di imporre ai renitenti algerini. Questi ultimi, disgraziatamente, oltre a godere i « benefici » della cristianissima civiltà europea, hanno imparato a maneggiare le armi che dovevano servire a schiacciarli e, prima che si compia l'integrazione dei loro corpi » in un generale carnaio, le rivolgono contro i padroni imperialisti; cosicché l'« eccezionale spiegamento delle forze di sicurezza nel recinto dell'Esposizione » e l'arresto praticato con zelo dalla polizia belga di « sospetti » algerini appaiono altamente giustificati dalle imprescindibili necessità di difesa del sacrosanto patrimonio della cultura moderna...

In verità, se a qualcosa si danno « anima e corpo » i diseredati algerini, non è certo (Mr. Soustelle lo sa meglio di chiunque) alla « gloria e grandezza della Francia »; e lo fanno non coi bell'« opportunisti », ma con la violenza di una forza rivoluzionaria. E' vero che essi non combattono sul piano del socialismo e, d'altra parte, la loro lotta si svolge nel quadro di un proletariato mondiale ridotto all'impotenza dalla complicità dei pirati dell'opportunismo con la classe dominante: ma ciò non toglie che la loro lotta lanci un monito a tutti gli sfruttati dal Capitale — un monito che non è certo quello della rassegnazione e del servilismo —, e, attaccando con la violenza lo Stato francese, crea le condizioni di una ripresa anche delle battaglie operaie nella metropoli, dirette contro le cittadelle dell'ordine e del capitale. Perciò, a dare il benvenuto a Mr. Soustelle erano soltanto pattuglie di gendarmi: il Belgio è aggrappato al diadema coloniale del Congo quando la Francia al diadema dell'Algeria — entrambe condizioni della stabilità interna del dominio metropolitano della classe borghese.

Condoglianze

La Sezione di Genova e il Partito esprimono le loro vivissime condoglianze al compagno Guglielmo Gentilini per la morte avvenuta il giorno 10 c.m. della sua compagna,

La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza della energia storica del proletariato

Seguito II. Seduta

Legame generale alla guerra polemica contro tutti i revisionisti e traditori del marxismo rivoluzionario

Serie delle nostre riunioni.

Si è avuto cura di elaborare un indice di tutti i resoconti delle riunioni del partito, nonché di alcune altre serie di importanti dati del nostro giornale e non svolte verbalmente. Tale indice sarà riprodotto e diramato a cura del centro perché sulla sua traccia i gruppi possano suddividere in serie la loro collezione di *Programma Comunista*, facilitando al gruppo e a tutti i compagni l'esame dei vari temi e la loro esposizione in apposite riunioni.

I compagni sanno che non di tutte le riunioni è stato pubblicato un resoconto in esteso, e solo in parte vi provvede, fino ad una certa data, e mediante sintesi, il fascicolo del titolo «Sul filo del tempo», che arriva alla riunione di Genova del 25 e 26 aprile 1953. A questa sono succedute altre quindici riunioni il cui contenuto può trovarsi nelle dette serie di *Programma*.

Le serie si svolgono intorno a due grandi direttrici, una delle quali si riferisce alla questione russa e l'altra alla lotta generale contro il sistema capitalista dei paesi che si dichiarano per tali. I due aspetti convergono in uno solo, ossia nella nostra battaglia per restaurare l'integrità del comunismo marxista, che va al tempo stesso inteso come programma della società che con la rivoluzione dovrà sostituire il modo capitalista di produzione, e come teoria del corso storico della rivoluzione stessa e quindi del compito della classe proletaria dalla sua apparizione nella storia alla sua vittoria.

I nostri critici, di cui forse i più acidi vantano illuse posizioni di sinistra e di indipendenza da ogni influenza sia occidentale che sovietica, possono confondere ad arte il nostro lavoro con una riesumazione di fondi di biblioteca.

All'opposto è la situazione dominante nel mondo e caratteristiche del periodo in cui viviamo a dettarsi questa doppia polemica. La lotta viene falsamente presentata come lotta tra due campi presenti nel quadro internazionale e nella storia, e lo viene falsamente da entrambi i due campi che in questo hanno azione parallela e sinergica. Lo scopo dell'azione della classe lavoratrice nei paesi capitalistici altro non sarebbe che introdurre in essi una forma sociale di cui ormai esiste visibile e palpabile da tutti il modello storico nella Russia, e dal più al meno nei paesi da questo Stato controllati.

Il centro della questione sta nel dimostrare che è falso che un tale sistema sociale corrisponda agli interessi, al potere, al programma storico del proletariato. Non si può giungere a questo senza distruggere la menzognera obiezione dei filistei orientali: che il marxismo rivoluzionario e proletario non avesse «impegnato» quali sarebbero stati i caratteri sociali dell'anticapitalismo, e che aveva rimesso tanto ad una incognita rivelazione della storia.

Coloro che non inquadrano come noi la condanna dei russi alla luce della caratterizzazione della economia comunista, finiranno fatalmente col cadere nelle braccia di quelli che criticano da occidente il sistema russo, ossia lo accusano della rottura tra socialismo e libertà che sarebbe contro gli interessi del proletariato. Tutte le simpatie per una autonomia di base degli operai rispetto alle decisioni politiche alla scala del centro, che adombrano soluzioni sindacaliste o ordinarie, da noi definite col termine di «immediatismo», andranno a finire col contrapporre al modello controrivoluzionario dei russi non quello rivoluzionario marxista, ma un modello jugoslavo o peggio ancora ungherese, modello quindi de-

moborghese, e più controrivoluzionario di quello di Mosca. Questa è una facile previsione.

La serie occidentale

Questa serie che è quella delle riunioni di Cosenza, Ravenna, Piombino e Torino (in parte) si articola dapprima in una descrizione del decorso storico capitalista nei paesi principali, alla quale si è di necessità richiamati sia dal continuo blaterare delle scuole borghesi per il fallimento delle previsioni dell'economia marxista sul ciclo della produzione borghese, sia dalla falsificazione dei russi che fanno consistere la discriminante tra socialismo e capitalismo in una accelerazione, che vantano avere realizzata, della folle corsa produttiva dell'epoca borghese.

Questa prima parte, che si poggia sulla smentita data alle falsificazioni russe della scienza economica marxista nelle nostre due pubblicazioni *Dialogato con Stalin* e *Dialogato coi morti*, deve essere seguita da una critica esauriente delle teorie antimarxiste delle scuole economiche borghesi post-classiche, e soprattutto posteriori a Marx e sorte nell'epoca delle grandi guerre del secolo presente. Come introduzione ad una tale discussione era indispensabile una riesposizione dell'economia di Marx, a cui ci dedichiamo secondo quanto è stato esposto nella parte precedente di questo resoconto, e che vale a disperdere sia le menzogne degli apologeti delle pretese nuove forme floride e benefiche del capitalismo, specie americano, sia quelle ancora più insidiose dei moscoviti.

Per quanto riguarda gli economisti occidentali, in tutto il corso delle nostre trattazioni, e fin da quelle precedenti le ora citate (veggasi ad esempio Asti) abbiamo tenuto a mostrare che non si sono da coloro erette teorie nuove ma si è sempre, per errore e terrore delle conclusioni rivoluzionarie della scienza marxista, ripiegato su antiche posizioni di cui in Marx, e talvolta perfino nei classici del capitalismo, è già contenuta tutta la confutazione. Una delle particolari sovrastrutture che bene esprimono il degenerare della forma storica borghese, è quella della correlativa scienza economica, falsa coscienza che l'epoca ha di se stessa.

La serie russa

Questa serie sistematica, che ha ripreso argomenti di critica agli eventi e forme russe che la sinistra italiana ha impostati ormai da oltre trent'anni, e sotto il profilo politico anche da prima, si ravviva nella riunione di Trieste che si occupò del tema di Raza e Nazione (sviluppato poi nell'ampio settore del nostro lavoro sulla questione orientale e coloniale, di cui è anche detto in quanto qui precede). Si proseguì nella riunione di Bologna, e poi con sempre maggiore sviluppo della parte di economia sociale, in quelle di Napoli e Genova, tra le quali apparvero i citati *Dialogati*. Consentendoci una parentesi diremo che da molte parti viene richiesta una raccolta di questo materiale, sia al fine di pubblicarlo che a quello di opportune traduzioni in lingue diverse dall'italiano. Ma tale materiale se estratto dalle serie di queste pagine, che tutto lo contengono, anzitutto raggiungerebbe una mole enorme, con relativa ingente spesa di pubblicazione. Di più per la sua stessa natura quella catena di trattazioni non freddamente accademiche, ma intrecciate ad eloquenti lezioni degli eventi che si sono andati svolgendo, contiene necessarie, volute, ma frequenti ripetizioni, che spesso sono riformulazioni da preferire di gruppi di fatti, nella stretta coerenza ai principi generali, binario che mai è stato abbandonato neanche per brevissimo tratto.

Occorrerebbe quindi riassumere, selezionare e riordinare la non lieve congerie di materiali, e forse un certo gruppo di compagni si porrà il problema di un simile lavoro.

In tutto questo svolgimento è ben chiaro che noi abbiamo costruita una nostra prospettiva del passato, presente e futuro del grande corso storico russo, che è originalmente diversa da quella di tutti gli altri. Abbiamo dimostrato a diversi svolti (ultimo

Riunione interfederale di Parma

scritto economico di Stalin, XX Congresso, diatriba contro gli jugoslavi...) che questa prospettiva riceveva chiare conferme, e la svolgiamo nella direzione della grande confessione ossia di una futura dichiarazione dei poteri e dei partiti in gioco di avere fatto gettito della dottrina di Marx (e quindi di Lenin). Ma anche per il passato la nostra è una prospettiva autonoma, in quanto tutto il corso della lotta del partito bolscevico e di Lenin è da noi rivendicato integralmente, e soprattutto per quanto riguarda la lotta distruttrice dei partiti affini e, come si dice banalmente, dei valori di libertà, democrazia, parlamentarismo, come ricette sociali borghesi, e peggio come insulti cerotti nel seno stesso della combattente classe operaia, nelle già accennate forme anarchiche e sindacaliste e consigliate, che da Lenin furono, in dottrina ed armi alla mano, debitamente sterminate. Di questo corso teorico e storico abbiamo nella nostra ricerca data ampia inconfutabile dimostrazione.

Le tesi di preminenza del partito, di accentramento in esso e nello Stato rivoluzionario, sono da noi salvate integralmente alla partenza dell'arco storico e riproposte alla sua chiusura; mentre sono svergognate e respinte tutte le montature di critica a Stalin e allo stalinismo che lontanamente si richiamano a pentimenti sulla violata libertà di pensiero, ad errori nell'impiego della forma dittatura e terrore che sarebbe dal soggetto-partito scivolata subdolanamente al soggetto-uomo o capo divinizzato, solfa imbecille che gli stessi russi avevano intonato con infinita ipocrisia al XX Congresso del 1956.

Tuttavia mentre noi stendevamo la nostra presentazione di questa prospettiva storica, ed anche dopo che abbiamo chiuso il resoconto delle nostre riunioni ad essa più espressamente dedicato (n. 12 del giugno 1957; ma è ben chiaro che dopo di allora non abbiamo certo passati sotto silenzio gli avvenimenti così suggestivi di Russia) si sono avuti fatti e sviluppi della massima importanza su cui andava, è stata, e va portata la massima nostra attenzione, appunto in quanto recano nuovi e potenti argomenti a tutto il corso del nostro costruito.

La morte dell'internazionalismo

Uno dei sintomi del generale decorso controrivoluzionario è stato ed è l'allentarsi inesorabile dei legami internazionali. Il senso del processo non ammetteva più dubbi da quando nella guerra mondiale ultima fu solennemente sciolta l'Internazionale Comunista col dichiarato motivo che i partiti non dovevano in alcun modo dare fastidi ai governi allora alleati. Dopo la guerra era stato eretto un pallido simulacro di Internazionale che era il famigerato Cominform, ma in pochi anni fu anche questo liquidato. Di questa bancarotta teorica risanante fu fatto poi il funebre bilancio al XX Congresso, che fece gettito di una ancora più vasta rosa di questioni di principio, osando sostenere che in questo si riportava al marxismo-leninismo! Alludiamo alla teoria ignobile delle vie nazionali al socialismo, la cui latitudine fu tale che ogni limite veniva tolto, anche quella linea di separazione tra la concezione propria della classica socialdemocrazia, e quella che si definiva ad ogni passo come marxista-leninista. Di più, della dittatura, sostenuta ed attuata con Lenin, si chiedeva scusa tentando di giustificarsi come una speciale via nazionale russa, che in tanto si era verificata in quanto in Russia vi era lo zarismo; ad esempio in Italia quell'edificante partito, nuotando in piena democrazia, ben poteva, come già aveva fatto, tracciarsi una via nettamente costituzionale e legalitaria, per andare al socialismo. Ma quale? Quello russo? Ed allora: modello russo, ma via opposta a quella russa della dittatura e del monopolitarismo, che poi non è, sotto questo profilo, via seguita per il 1917, ma anche per il 1957.

Ben vero nelle sgonfiate del XX Congresso di Krusciov e degli altri, tra cui quelli poi sbat- tuti fuori dalla direzione collegiale (altra formula che fin da allora deridemmo come vuota ed ipocrita) fu fatta riserva sull'uso della violenza, per il caso che la borghesia e i suoi governi fossero loro usciti liberticamente dalle rotaie costituzionali. Allora si, che si sarebbe dato il via alle masse per riprendere la strada di Lenin della insurrezione, e si sarebbe sciolta la minacciosa riserva congressuale di dare di nuovo il via alla sanzione, alla vendetta, a quello che si riduce ad un «dispetto», di instaurare la dittatura comunista!

Ungheria e Francia

Molti drammi storici si sono svolti da allora. Accenniamo solo a quello ungherese, in cui avvenne un moto «spontaneo delle masse», tante volte apologettizzato nella deformante teoria dei falsificatori moscoviti. Allora nacque forte disputa mondiale su quale fosse la via ungherese al socialismo. Se la teoria kruscioviana del XX Congresso fosse stata cosa seria, ci si doveva almeno chiedere se il moto ungherese poteva da essa venire legittimato come adatto alle speciali condizioni di quel paese. Indiscutibilmente la brutta maggioranza di quel popolo, come misto di classi popolari — formula che gli stessi russi avevano instaurata subito dopo la guerra —, si pronunziava per quel moto.

Krusciov e i russi non ragionano più così. Non riconobbero che quella fosse una via nazionale al socialismo, una di quelle a cui si era dato libero passaggio colle tesi e le relazioni del XX Congresso. Di colpo, nella pratica, ripiegarono sull'unica via internazionale e definirono gli insorti ungheresi come un reparto organizzato dell'esercito della conservazione capitalista imperiale, e quindi come una forza da distruggere. La via segnata fu quella dei carri armati che invasero l'Ungheria e schiacciarono l'insurrezione. Non vi erano più che due poli opposti nel mondo: imperialismo occidentale e socialismo russo, e quindi due sole forze armate che sotto ogni cielo nazionale venivano a duellare.

La via nazionale ungherese per il socialismo era dunque quella che passava nella scia sanguinante delle autoblindo? Questa è una evidente aberrazione ed è una riprova del fatto che le posizioni del XX Congresso, come noi subito dicemmo, erano una ulteriore tappa del rinculo dalle posizioni di Stalin, in senso inverso a quelle di Lenin! Ma vuole forse ciò dire che la via nazionale ungherese socialista fosse plausibile se presentata come quella dei consigli operai, contadini, studenteschi ed intellettuali? No, perché in questa altra via nazionale vi è lo stesso opportunismo antimarxista e anticlassista che in tutta l'orrenda strada della degenerazione russa. Ed è questa via piccolo-borghese e populista che oggi taluni gruppi erigono a modello, per combattere la peste stalin-kruscioviana!

Ma volevamo venire ad un fatto più recente di quello ungherese, anche se meno tinto di tragedia: quello francese. Non eravamo nell'estremo della via nazionale di resistenza armata nei casi in cui la sacra democrazia parlamentare viene lacerata, e con tanti pochi riguardi quanto quelli usati dal generale De Gaulle? Quale soluzione ha dato a questo problema (del tutto concreto e pratico) la norma internazionale di applicare le vie nazionali?

Il grosso partito comunista francese, del tutto allenato alla resistenza contro il dispotismo militare tedesco (ma forse era proprio De Gaulle che ce lo aveva allenato) e del tutto allenato fin dalle sporche manovre del 1934 al fronte unico popolare e piccolo-borghese coi socialisti per ottenere che «il fascismo non passi» (all'Italia l'eredità di quelle sporche manovre fu il legame con Pietro Nenni, che è rimasto anche quando costui ha esitato, nel tempo ungherese, tra la posizione filisteo-russa e la posizione non meno filisteo-magiaro) quel partitino dalle losche origini antimarxiste, non concluse dal disprezzo infinito di Le-

nin e dalle potenti strigliate della mano di un Trotzky, quale via nazionale al socialismo ha imboccato, per consigli di Mosca o per proprio istinto?

La risposta qui i nostri interrogativi vogliono giungere è semplice. O la via al socialismo è unica e sola, come al tempo di Marx e di Lenin, per qualunque paese, ed allora essa si chiama partito mondiale comunista, direzione della insurrezione armata e del potere dittatoriale di classe da parte di esso — ed allora vi è il rifiuto di principio ad ogni alleanza con Stati imperialisti in guerra, con partiti politici non proletari, con classi piccolo-borghesi e popolari — o sono ammesse le vie multiple, e allora nella nauseante serie di queste, in cui il terrore sta insieme col costituzionalismo, la repressione con la religione della scheda e la superstizione del parlamento, bisogna anche includere quella via vergognosa e capitolarda che è il calare delle brache davanti al nemico, e terga al nemico.

Se era sostenibile che qualche agente imperialista fosse sotto i moti ungheresi, non era però tanto evidente nei gruppi di studenti e contadini illusi e maciullati una tale qualità, quanto nel cittadino De Gaulle. Ma la dottrina delle vie nazionali, vergogna delle vergogne, non ha trovato da mandargli contro, non i cingoli stampati sulle carni di Buda e di Pest, ma nemmeno una sola pistola — almeno alzata da mano europea!

La sacra democrazia non avrà la nostra pietà, né per le torture di Ungheria, né per le pedate partite da Colombay-les-deux-Eglesi!

La polemica revisionista

Tale fu il tema della seconda seduta nella riunione di Torino, e si svolse il commento al vivo dibattito sorto tra russi, jugoslavi, cinesi ed altri partiti del gruppo «sovietico» in cui ciascuno si erigeva — con pari carenza del minimo diritto — a difensore della integrità dei principi marxisti, e accusava gli altri di averli reiteratamente trasgrediti. Mostrammo allora, testi alla mano, come tutte le accuse fossero fondate, e tutte le difese ipocrite e false. Dopo la data della riunione a Torino la discussione è continuata da ambo le parti, anzi si è fatta più aspra, ma crediamo che la sintesi da noi data abbia bene caratterizzato le rispettive posizioni.

La vera utilità del nostro sistema di lavoro è che abbiamo ancora una volta chiaramente caratterizzata la differenza tra la nostra posizione (che è al tempo stesso originale e saldamente aderente alla invariante tradizione del marxismo originale, nello spirito e nella lettera), e quella di molti gruppetti di sinistra falsa che se sembrano poco pericolosi per la pochezza quantitativa dei loro seguaci, qualitativamente lo sono quanto i pletorici partiti dell'opportunismo, a cui si considerano disperatamente opposti.

E' per noi preziosa lezione della storia, e soprattutto della storia dei revisionismi e tradimenti infiniti, di cui abbiamo fatto cento volte la ripugnante sezione cadaverica, che all'unità della rivoluzione si va attraverso il tracciamento di spietati confini tra le specie politiche, e non tendendo retti per una accolta ibrida ed eterogenea di politici pesci. Non altro il filone formidabile che viene dalla inesorabilità di Marx e di Lenin.

I falsi sinistri applicano al corrotto bubbone russo non la dialettica rivoluzionaria, ma la stessa deformata demagogia in cui il tradimento ha sempre affondato le sue radici, quella usata pestiferamente nel 1914 contro Guglielmo II e Francesco Giuseppe; poi contro Mussolini ed Hitler; prima ancora contro il clericalismo cattolico nelle fornizzazioni massoniche — il cui stesso ambiente alla recente morte del pontefice anche ritualmente ha chiuso le sue attitudini nella stessa cerchia chiesastica e fideista.

Dicono costoro: bisogna battere Stalin, bisogna battere Krusciov. Quindi non si domandano nemmeno se si debba cercare un metodo giusto per agire contro di essi (naturalmente non capiscono che è su situazioni e non contro persone, che un'azione storica si determinerà), e se possano esservi metodi antiproducenti. Un movimento ungherese è contro Mosca? Non solo per coloro va considera-

to alleato al cento per cento, ma la sua costruzione storica rivela metodo e programma che contengono il riscatto universale dalla fallacia russa, la via d'uscita dal fallimento della politica della dittatura, la millantata scoperta di un vizio di origine. Tito e il sistema jugoslavo sono contro Mosca? Tanto basta per dire di aver trovato finalmente il punto di appoggio su cui far leva per far saltare la piovra moscovita.

Ciò che questa gente non si accorge è di copiare, così comportandosi, la stessa via che ha condotto nell'abisso dell'ondata di opportunismo e travolta l'Internazionale di Mosca. E' infatti la via per cui si disse che era bene allearsi con l'America pur di battere il nazismo — o che era bene appoggiarsi al Vaticano per far crollare Mussolini. Questa via ha reso gli stalinisti impotenti a liberarsi in seguito dal peso della potenza degli Stati Uniti nel mondo e del partito cattolico in Italia. Questa stessa via della ricerca ebba degli appoggi da forze costituite condurrà i corteggiatori di oggi dei patrioti ungheresi o dei titini jugoslavi come antesignani dell'antimoscovitismo, a cadere, forse senza averlo capito, nella grande rete cristiano-americana degli avversari borghesi del campo russo.

Noi all'opposto respingiamo, col marxismo classico, questa ricerca del nemico del nostro nemico, e in questa polemica su chi sia revisionista abbiamo allo stesso titolo sbugiardati e respinti entrambi i contendenti.

La incanata agli jugoslavi

La campagna di scandalo contro le tesi programmatiche del congresso di Lubiana si rivela oggi sempre più, alla luce di quanto avviene all'interno della Russia ed anche della Cina, come lo spandimento di una cortina di gas fumogeni avente lo scopo di celare i mutamenti di indirizzo e le rettifiche di tiro che si stanno effettuando proprio in quelle strutture sociali che si vantavano e si vantano «socialiste».

Dopo il XX Congresso russo e le non meno fumogene cortine innalzate con le critiche a Stalin quale autocrate spietato, e quale oppressore delle nazionalità minori, sembrava che a Tito fosse stata tesa la mano, e che la teoria delle diverse vie nazionali sarebbe stata applicata con un primo classico esempio nel dichiarare giustificabili le direttive economiche adottate in Jugoslavia, palesemente decentratrici e laburiste. A compenso di questo riconoscimento alquanto platonico, i russi speravano che gli jugoslavi, nella politica estera, si sarebbero di nuovo legati col blocco dell'est, rinunciando alla trama di intese e scambi economici ordita abbastanza a fondo con l'Occidente.

Gli jugoslavi si accinsero nel loro congresso di partito — o lega che sia — a prendere atto in sede di dottrina e di programma di questo consenso, svolgendo a mezzo di non inabili redattori questo schema di uno speciale socialismo loro proprio, che non sta certo male chiamare balcanico. Ma nel farlo, prendendo sul serio la libertà di dir male di Stalin e della linea di Stalin, vi innestarono non senza coraggio una critica decisa della politica egemonica russa sui satelliti, e parlarono senza troppi veli di imperialismo e militarismo nello Stato russo, destramente mostrando di credere (come forse più ingenuamente avevano creduto gli ungheresi, geograficamente situati in modo ben più delicato del governo di Belgrado) che al XX Congresso si fossero condannati davvero gli eccessi in tale direzione.

I russi messi polemicamente in condizione di dover difendersi e difendere la loro dottrina della divisione del mondo in due sistemi, quello capitalista e quello socialista, definito dai titini come divisione tra due blocchi militari, attaccarono a fondo il contenuto economico sociale delle tesi di Lubiana e provocarono gli attacchi paralleli dei cinesi e di altri, battendo sull'abbandono dei criteri di unità centrale dell'economia, e di pianificazione totale da parte dello Stato e del partito, dandosi l'aria di difensori decisi del centralismo, essenziali in Marx e in Lenin.

Alcuni enunciati teorici russi (continua in 4.a pag.)

La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza della energia storica del proletariato

in questo settore li dimostrammo corretti, nel senso che programmaticamente errati e deformati erano quelli di Lubiana. Ma nello stesso tempo rilevammo decisamente che nella struttura interna russa e nella sua difesa da parte del partito, quelli e ben altri canoni di principio si vedevano non meno brutalmente trattati.

Da una parte quindi assumiamo che la pretesa forma speciale jugoslava della struttura socialista era totalmente falsa e piccolo-borghese, dunque peggio che capitalistica, e non vi si poteva poggiare nessuna speranza di risollevarsi dal capovolgimento stalinista dell'economia comunista; dall'altra negammo ai russi ogni diritto a condannare quelle deviazioni, pilotate e provocate da essi stessi, e radicate nella bestemmia di tutte le bestemmie, quella del socialismo che si potesse costruire, e sia stato costruito, nella Russia isolata disfattisticamente dalla rivoluzione proletaria europea e mondiale.

Ma piano piano anche la cortina dei fumi che volevano inventare una verginità fondata sui trascorsi di Tito ha potuto essere sollevata. In Russia avevano la pretesa di fabbricare un socialismo puro, e non volevano permettere, a sentirli, che col metodo

Le "riforme socialiste",

Dopo il XX Congresso sono state impostate in Russia con vasta preparazione trasformazioni a cui si è dato il nome di "riforme", che hanno notoriamente investito tanto l'industria e l'agricoltura, che la distribuzione dei prodotti di entrambe.

Il relatore alla riunione si fermò sull'impiego di questo tradizionale termine di riforme, oggetto di annosi dibattiti in seno a tutto il movimento operaio mondiale. Tra la riforma quale era sostenuta classicamente dai socialisti di destra, e queste che oggi i russi (poi verremo ai cinesi) avanzano su campi amplissimi e di cui vantano benefici estesissimi, vi è di comune che nell'uno e nell'altro caso si tratta di misure deliberate dal potere politico centrale e con leggi dello Stato. Vi è, ci si grida subito, una radicale differenza; che per le misure propugnate dai socialisti legalitari del novecento, si trattava di ottenerle (la parola di uso era «strapparle») dai governi borghesi, mentre le riforme

jugoslavo si mettesse in circolazione un altro socialismo annacquato e scolorito, sotto pretesto di maggior libertarismo ed autonomismo locale.

Ma in effetti erano i russi che alla chetichella stavano annacquando il loro, che non era un vino arrubinato del colore della rivoluzione, ma già un liquido equivoco, e da noi dosato nei suoi caratteri mercantili e borghesi.

Questi caratteri si stanno accentuando oggi, e quelli assai incerti, se ve n'erano, di socialismo economico nell'impalcatura sociale russa, si stanno audacemente e decisamente liquidando ed eliminando. Per ora tanto si svolge tra i clamori che nessun revisionismo dei principi è permesso, e la prova si dà sul terreno verbale e polemico per... Belgrado; come si è voluta darla su quello della forza armata, o sono due anni, a Budapest. Poi i clamori svaniranno, i fatti resteranno, e sentiremo altre ammissioni, come passi verso la «Grande confessione», a petto dei quali gli sgarri delle tesi programmatiche di Lubiana riprenderanno le dimensioni di piccoli fucilli, visti dal filisteo che non si accorgeva della trave nell'occhio suo.

russe di oggi sono attuate dal potere di classe del proletariato, che è uscito dalla rivoluzione di ottobre 1917.

Prima di rispondere sul punto, ammesso che un potere proletario dittatoriale dopo la vittoria della rivoluzione politica, e tanto più in un paese poco sviluppato come era la Russia, può dover svolgere un'azione di intervento economico dal centro statale per far procedere la trasformazione sociale attraverso serie gradate di misure cui si potrebbe lasciare il nome di riforme; osserveremo che nella nostra ricerca abbiamo capovoltato, rimettendola sui suoi piedi, la posizione dialettica, ed andiamo traendo dalla natura dei rapporti economici e della loro evoluzione, e specie dall'azione che su di essi hanno le misure statali, la riprova che un potere proletario con un programma socialista in Russia da tempo non esiste più.

Nella polemica con gli anarchici Lenin, e noi sinistri con lui e caso mai più e non meno di lui,

(Continuazione dalla terza pagina)

avevamo spiegato che per espellere dalla politica della lotta di classe ogni «gradualismo» equivoco (che vale democratismo, culturismo, elettoralismo, parlamentarismo ed altri insetti) era di mestieri ammettere che nella economica del trapasso dalla struttura capitalistica a quella socialista si dovevano prevedere e predisporre gradazioni nel tempo, lasciando agli anarchici l'idea assurda e disfattista che in uno stesso giorno potesse essere rovesciato il potere borghese e messo in funzione un'economia collettivista.

Solo con questa dimostrazione si stabilisce la necessità inderogabile della dittatura rivoluzionaria, chiara dal tempo del *Manifesto dei Comunisti* nel sistema marxista, definita in questo stesso colle parole inequivocabili di *Intervento dispoicivo nei rapporti produttivi borghesi*; e nelle *Guerre Civili in Francia* colle parole messe sulla bocca dei combattenti di Parigi, 1949: *Distruzione della borghesia! Dittatura della classe operaia!*

Mentre quindi si può a buon diritto, come i marxisti radicali fecero per mezzo secolo, provare che anche economicamente e tecnicamente le riforme che hanno per attore un governo borghese non hanno mai il carattere di una fase gradata di sostituzione dei caratteri economici capitalistici con quelli socialistici, è sana teoria spiegare che negli atti del governo post-insurrezionale si attuano, in una serie gradata che può avere scale variabilissime, le misure di imperio, che si possono correttamente definire leggi dello Stato e se si vuole riforme sociali (facendo grazia dell'odierno termine corbellatore di *riforme di struttura*) nelle quali si concreta la trasformazione del modo di produzione. Queste sono effettivi passi storici per cui dalle forme predominanti nel paese ove si è conquistato il potere si passa a quelle socialistiche, anzi più generalmente a forme più avanzate di quelle dominanti. Accenniamo soltanto che anche la N.E.P. di Lenin fu una riforma che girava in avanti e nel senso rivoluzionario la ruota della storia perché sostituiva a forme antichissime come la produzione patriarcale rurale e la piccola produzione mercantile forme più spinte verso la grande produzione e il capitalismo di Stato.

Le antiriforme di oggi

Le trasformazioni russe «di struttura», che sono seguite al XX Congresso e sono presentate ed esaltate dall'odierno Comitato centrale del PCUS e dalle discorse di Krusciov e pochi altri, si chiamerebbero meglio riforme di rinculo, leggi di Stato per passare da forme più o meno lontane dal capitalismo pieno a forme più vicine ad esso.

Le riforme chieste ai governi parlamentari dai socialisti legalitari della fine dell'ottocento erano una rispettabile illusione, e se non fossero servite da diversivo politico alla impostazione della esigenza della conquista del potere, può darsi che avessero anche un senso positivo; come in corretto marxismo (sia pure ammesso che è qui un punto dialetticamente difficile) lo furono le misure di limitazione della giornata di lavoro o dell'età di lavoro, in quanto chiarivano che la emancipazione del proletariato non era questione di contratto economico immediatista, bensì di potere e di maneggio del potere politico.

E' indubbio che un'economia con giornata di otto ore è più vicina alla forma socialista di quella a giornata di dieci ore, pure restando nei confini salariali e mercantili da cui solo con il *saltus* politico si uscirà un giorno; ed è certo che Lenin e anche Stalin hanno promulgato di queste riforme in Russia e alle stesse toccò il segno positivo.

Ma le riforme successive a Stalin e al 1956 sono riforme alla rovescia, a segno negativo, e svelano la tendenza al ritorno al pieno capitalismo non più dissimulabile, e sempre più «confessato». Il vecchio riformismo socialista, malgrado il suo basilare errore di prospettiva, esce da questo confronto in parte riabilitato. La espressione di *riforma*, che i russi danno a quanto stanno perpetrando nella struttura economica e sociale interna dal XX Congresso, prende un sapore di tragica ironia.

Una delle trasformazioni consiste nella introduzione dell'autonomia regionale economica che ha decentrato molte funzioni pri-

ma attribuite al centro statale, sia come pianificazione generale della produzione, sia come direzione di essa, che dai ministeri di Mosca è stata passata ai *Sovnarcos* o consigli economici industriali regionali. Questa misura drastica e quasi improvvisa (ma evidente conseguenza di una lunga preparazione ed evoluzione anche involontaria) rendeva evidentemente assurdo il tentativo di sfuggire alle critiche jugoslave contro i pretesi pericoli dell'accentramento, e porgeva il fianco all'argomento insidioso che l'accentramento statale dell'economia aveva generato quello politico fino al dispotismo personale, argomento che non è difficile ai vari opportunisti di truccare di marxismo.

Dalla proprietà statale alla proprietà aziendale

Nella legittima serie di *Marx-Lenin* è passaggio positivo quello che va dalla proprietà aziendale (privata o cooperativa non importa) alla proprietà statale, perché vale passaggio dal capitalismo privato a quello di Stato, e solo dopo questo segue storicamente e socialmente quello da capitalismo di Stato a socialismo, sia pure di grado inferiore nel senso di Marx (Gotha). A proposito del XX Congresso proviamo che carattere di tale passaggio è la fine della legge del valore, dell'economia di mercato e della moneta.

Sarà forse la immancabile confessione teorica (per quanto è dato a falsari cronici della dottrina) che materierà il prossimo XXI Congresso del PCUS, che ci consentirà di erigere la prova che la riforma Krusciov — che questi sfacciatamente vanta allo stesso tempo come un passo al socialismo superiore o comunismo integrale, e al tempo stesso alla democrazia dal basso! — è una discesa dello scalo di Lenin dal capitalismo di Stato in direzione opposta al socialismo perché dalla dimensione Stato si decade alla dimensione centrifuga regione prima, e subito dopo alla dimensione azienda.

I russi si contraddicono dicendo da un lato: «non abbiamo voluto creare qualcosa che rassomigliasse ai consigli di produzione jugoslavi perché questi si ispirano ad una concezione sindacalista che noi non condividiamo» e dall'altro ammettendo nello stesso testo (Pospelov) che «le nuove forme di direzione hanno accresciuto il ruolo della classe operaia nella direzione dal basso con un nuovo fermento di attività che caratterizza i sindacati, i quali attraverso le assemblee permanenti di produzione hanno assunto una funzione determinante nella guida dell'economia». Abbiamo qui un esempio delle due parti in commedia: ostentata sensibilità teorica, e manovra pratica bassamente rincarata. Un democratico, un libertario o un sindacalista possono plaudire a quelle frasi (se sono di bocca tanto buona da crederci) ma la valutazione marxista è quella della scala discesa e non salita.

Con la riforma non solo i Sovnarcos, ma le fabbriche, trattano tra loro i prezzi di vendita e di acquisto, e ovviamente fanno i piani di produzione. I 33 ministeri aboliti con gran chiasso per «creare» le 92 regioni economiche amministrative, in modo che «le imprese dipendono da queste e non dal centro» anche per i pochi ministeri unitari (Guerra, ecc., Unità 2 giugno 1957), hanno per conseguenza, vantata nelle tesi di Krusciov (30 marzo 1957), che vi saranno «legami contrattuali diretti tra aziende produttrici ed aziende consumatrici».

La frase è gettata lì come fosse una cosa innocente. Ma la giustificazione che ne segue vale un completo trattato dal titolo «Superiorità dell'economia di mercato sull'economia socialista». La frase è questa: «quale forma più opportuna e vantaggiosa economicamente di approvvigionamento dei materiali e di smercio della produzione».

Dopo questi capolavori di dottrina del «marxismo-leninismo» nessun stupore circa l'apologia, che si desume da questo e altri testi anche per l'agricoltura, dei prezzi «economici», che finalmente sono stati «scoperti» ed applicati, abbandonando la pianificazione centrale dei prezzi (che non è il socialismo rappresentato dalla abolizione dei prezzi, ma era un passo in quella direzione).

Stalin si arrabattò nei «Problemi», dopo avere richiamato in vigore la legge del valore per

tutti gli scambi di oggetti di consumo (derrate agrarie e manufatti industriali finiti) a condannare chi chiamava *merci* anche i prodotti dell'industria statale aventi carattere di beni strumentali, ossia di materie semilavorate e macchine. Nella danza dei sette veli, anche questo oggi cade ai piedi di Salomè-Nikita! Da azienda ad azienda e da provincia a provincia, anche i beni che non hanno carattere di consumo diretto saranno contrattati e pagati. Nel capitalismo di Stato tutta l'industria ha un bilancio unico (sebbene già Stalin avesse fatto larghe concessioni al principio di «redditività» delle singole fabbriche) e non ha importanza se una macchina o una scorta di semilavorati passa da una azienda all'altra senza contropartita in denaro. Oggi, dopo lo scalo disceso, tutti i generi, non solo quelli del consumo personale e familiare diretto, circolano con un contratto di scambio e contro moneta; e il cadavere di Stalin ha di che arrossire.

L'antiriforma agraria

Questi scorsi sulla struttura russa non furono, e non sono in questa stesura scritta, che anticipo di un'opera critica che forse le tesi del XXI congresso ci daranno buona materia per fare, completando sul terreno economico quanto su quello politico facemmo a Torino e dopo, basandoci sulla gran polemica antistaliniana.

Nel campo agrario la riforma rinculante principe è stata la liquidazione delle stazioni statali di macchine e trattori, con la vendita di questo capitale di Stato ai privati colcos che lo hanno pagato in denaro, senza poter nascondere un enorme vantaggio con questo arreato ai grandi colcos rispetto ai minori.

I discorsi e rapporti di Krusciov su questo tema sono una miniera di prove della accentuazione decisa delle forme borghesi. Stalin nei *Problemi*, se aveva scartata l'idea di *espropriare* i colcos, ossia passare dalla proprietà cooperativa a quella statale delle imprese agricole, aveva però condannata l'abolizione delle SMT proprio provando che significava rendere (da statale) privata appunto la parte maggiore e più concentrata del capitale di intrapresa agraria. Ciò avrebbe significato, come oggi significa, togliere un vasto settore alla proprietà dello Stato, chiamata proprietà di tutto il popolo (!!) passandolo a proprietà di dati gruppi rurali. Oggi questi hanno ricevuto ben altre agevolazioni, come

TRIREGNO

Occupandosi dei «problemi della Chiesa cattolica», Togliatti spiega la passionalità e l'energia di Pio XII come predicatore col senso di una «realtà in sviluppo» che gli sfuggiva dalle mani — realtà impersonata, manco a dirlo, dal «mondo comunista».

Don Palmiro si serve di canocchiali rovesciati. Tutto il pontificato di papa Pacelli, e perfino la coreografia dei suoi funerali, è la dimostrazione, al contrario, che la Chiesa oggi si muove sul solido, che può ben lanciare indisturbata i suoi tentacoli in giro per il mondo, dovunque e comunque, e che nessun avversario serio, ora come ora, la minaccia. Quando il rappresentante del «mondo nuovo» consulta l'oracolo nella speranza che dal conclave esca un pontefice disposto ad «accettare il dialogo», quando presenta le forze dell'avvenire come l'incarnazione dell'affermazione e sviluppo dei tradizionali valori della morale, del sapere e dell'opera degli uomini, quando il suo partito accetta nelle proprie file i credenti di ogni confessione e vota serenamente l'art. 7 della Costituzione italo-papalina, che cosa un papa, si chiama Pio XII od altro, può temere dalla cosiddetta «realtà in sviluppo»? E' una realtà in retroscena, un gregge che ansiosamente torna all'ovile. Perciò papa Pacelli ha potuto affermare quotidianamente i «valori» del cattolicesimo; perciò quel tal prelato di cui papa Togliatti parlava (dialoghi!) ha potuto dire che «da più di un secolo nulla di efficace è stato scritto per combattere l'ideologia»; se, negli anni incandescenti dell'altro dopoguerra, si è levata a combatterla qualcosa di ben più minaccioso di uno scritto, gli «eredi» (!!!!!) di quella forza e di quella minaccia hanno provveduto da tempo a spegnere l'incendio.

Pio XII si è quindi sentito, a buon diritto, in possesso di un regno non solo celeste, ma terrestre. Togliatti e compagni gliel'hanno preparato ed offerto. «Habemus pontificem» anche senza conclave.

la soppressione dell'obbligo di conferire derrate agli ammassi di Stato a prezzi di imperio, consegna abolita per i colcosiani singoli e sostituita per i colcos da «liberi contratti a prezzi economici». Dai testi di Krusciov (non è al solito il nome che importa, ma l'indirizzo, di cui è meno facile che due anni fa trovare un collegio di antesignani!) si possono trarre infinite citazioni che mostrano come questa misura o riforma sia supremamente antisocialista.

Come teorico Krusciov vale quanto Stalin. La situazione prima della riforma di vendita delle SMT viene criticata per il fatto che sulla terra vi erano *due padroni* (!) ossia il colcos che disponeva della forza lavoro dei suoi soci e del capitale derrate e bestiame, e la SMT che disponeva del capitale macchine. Si tace che vi era un terzo padrone; lo Stato che si proclamava proprietario della terra, data al colcos in perpetuo usufrutto (ma oggi anche lo «statuto dell'Artel» si vuole mandare all'aria, e ricomparirà la proprietà privata svelata dalla stessa terra).

Quale il vantaggio di avere mandato via uno dei *due padroni* del capitale di impresa agraria? Ve ne sarebbe stato uno se si fosse mandato via il padrone privato rispetto a quello delle macchine, che era «tutto il popolo». Facendo il contrario si è favorita l'accumulazione non statale del capitale e si è obbedito allo squisito principio borghese di un solo padrone, reazionario forse per la stessa forma capitalistica: il principio «*pas de Terre sans Seigneur*», opposto a quello mercantile: «l'argent n'a pas de maître» (Non vi è Terra senza Padrone - il denaro non ha padrone).

Tutto questo movimento riformatore sposta a danno della classe salariata industriale (e dei sovcos) tutto il rapporto sociale. Il consumatore russo paga a prezzi favolosi frutta e ortaggi, perché ai signori colcos costano molto. Il rimedio kruscioviano è lasciare che nei colcos si produca solo per consumo diretto, vera economia patriarcale, e far produrre ortaggi e frutta per le città solo ai sovcos, finché queste aziende schiaviste quanto le fabbriche saranno tenute in piedi.

Degna conclusione

Qual meraviglia fanno dunque gli inviti ai capitalisti dell'estero per venire a fare buoni affari, non con lo Stato, ma con le contrattanti autonome aziende locali? Limitiamoci ad alcuni gioielli dell'arte del sedurre.

«Se uno scienziato o un ingegnere non condivide le vedute e le convinzioni politiche comuniste, conservi pure le sue opinioni, e venga da noi come specialista chimico, come scienziato. Se egli vuole effettivamente ottenere risultati migliori nel suo lavoro, gli offriamo la piena possibilità di farlo: lo pagheremo meglio di come lo pagano le ditte ed i cartelli più ricchi».

«Se qualcuno ha ancora nel cervello certi bacilli che impediscono di assumere fermamente la posizione del riconoscimento della necessità di trasformare la società secondo i principi del comunismo, si tenga pure per qualche tempo la sua malattia. Noi lo pagheremo bene, gli daremo una buona retribuzione, la villa in campagna, ecc.» (discorso 3 luglio 1953 al Congresso elettrochimico di Bitterfeld, Germania est).

«A molti di loro non interessano le idee politiche, sono attirati più dal business, come dicono gli americani. Paghiamoli bene, dunque, più di quanto li pagano gli americani, più di quanto li pagano a Bonn...». «Dopo di aver lavorato con noi si convinceranno realmente che il socialismo è il regime sociale più progressivo e il comunismo è il luminoso avvenire sognato dall'umanità» (!).

(Chi credesse a un nostro scherzo confronti il boll. n. 7 del 26 agosto 1953 dell'ufficio stampa dell'Ambasciata dell'URSS. in Italia).

«In questi ultimi tempi il nostro governo ha avuto dai paesi occidentali molte proposte di grandi ditte che vorrebbero fornire attrezzature, ecc. Noi stiamo ora studiando queste proposte, per concludere buoni affari».

Ed ora questo soltanto: «Bisogna necessariamente garantire all'imprenditore capitalista una adeguata percentuale di guadagno».

Babbo Carlo si divertiva a citare Dante. Qui, prima di andare avanti, va messo:

«E questo fia suggel ch'ogni uomo spanni».

(Il seguito al prossimo numero).

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

IL TOGO

(continuaz. dalla 2.a pag.)

Nazioni Unite nominarono una commissione (un'altra!) incaricata di recarsi sul posto «per esaminare la situazione complessiva del Togo risultante dall'applicazione pratica del nuovo statuto, e le condizioni nelle quali lo statuto stesso era stato attuato». Questa volta la commissione (composta da rappresentanti del Canada, Danimarca, Filippine, Guatemala, Jugoslavia e Liberia) vedeva le cose con maggiore perspicacia, pur non riuscendo a liberarsi dallo spirito di compromesso. Infatti, pubblicava nell'agosto 1957 un rapporto nel quale si avanzavano «gravi riserve sulla portata dell'autonomia concessa al governo togolese», ma si definiva lo statuto del 1956 un «passo importante, ma non definitivo» sulla via della emancipazione politica del Togo. Chiaro esempio di giudizio «made in ONU». Ecco la Francia che si mette sotto i piedi la «legalità internazionale»; i «commissari» dell'ONU si guardano bene dal condannarla. Quello che è un aperto arbitrio della Francia (la decisione di por fine al regime di tutela per incorporare il territorio nell'Unione Francese), viene definito pilatescamente un «passo importante» sulla via della indipendenza politica togolese! In compenso era approvato il rapporto che insisteva anch'esso sulla necessità di una nuova consultazione elettorale per la designazione dell'Assemblea legislativa togolese.

Il crollo di tutto il castello di miserabili inganni costruito dai funzionari francesi si è avuto non appena la nuova consultazione elettorale si è svolta. Che si sia trattato di una grave sconfitta per il colonialismo francese e i suoi servi lo dimostrano i commenti della stampa borghese. Il 29 aprile 1958, il «Tempo» intitolava così la corrispondenza da Lomé: «Vota per l'indipendenza la popolazione del Togo» e aggiungeva nel sottotitolo: «Le elezioni, svoltesi sotto il controllo dell'ONU, hanno dimostrato che l'ex colonia vuol staccarsi dalla Francia». Certe verità non si possono nascondere. Di certo v'è che si produceva nel Togo un radicale capovolgimento politico che sventava tutte le manovre della Francia e provava come l'elettorato, che due anni prima aveva approvato il nuovo statuto imposto dalle autorità colonialiste, era stato abilmente ingannato, avendogli il campo filo-colonialista prospettato l'adesione alla Unione francese come l'inizio della indipendenza. L'esperienza doveva invece aprirgli gli occhi e mostrarli come la vera indipendenza togolese sia ancora da conquistare.

Le elezioni del 27 aprile 1958 vedevano la schiacciante vittoria di una coalizione di partiti dell'opposizione. Dei 46 seggi della nuova assemblea legislativa, ben 28 toccavano al principale partito dell'opposizione, il «Comitato dell'unità togolese». I partiti governativi, favorevoli «ad una indipendenza nel quadro di una stretta collaborazione con la Francia» subivano una clamorosa sconfitta. Essi riuscivano a strappare a stento 13 seggi, di cui 10 erano assegnati all'Unione dei capi e della popolazione del Nord e 3 al «Partito togolese del progresso», di cui è leader Pietro Grunitski, accanito sostenitore della «comunità franco-africana» e, all'epoca, primo ministro uscente.

La questione togolese resta tuttora aperta. Se la Francia ha manovrato per ottenere un decadimento di fatto del regime di tutela, l'ONU deve dire la sua parola definitiva. Ma, più che il responso dell'assemblea di quello che è il massimo organismo della conservazione internazionale, conta la volontà espressa inequivocabilmente dalla popolazione togolese. Che il Togo non intenda restare sotto la dominazione francese non può più essere negato da nessuno. Esso è un piccolo paese creato dagli imperialisti e non un prodotto di condizioni naturali. Da solo non potrebbe svilupparsi bene, come del resto quasi tutti i territori che la Francia ha tagliato arbitrariamente nel corpo delle nazioni africane: l'indipendenza, in tali condizioni, avrà un senso solo se rafforzata dalle tendenze unificatrici dei popoli che gli attuali confini innaturalmente dividono. Resta comunque il fatto che l'evoluzione politica del Togo ha messo in moto tutta l'Africa nera assoggettata al colonialismo francese.